

mezzosecolo
materiali di ricerca storica

N. MONOGRAFIA

7

**Centro Studi Piero Gobetti
Istituto Storico
della Resistenza in Piemonte
Archivio Nazionale
Cinematografico della Resistenza**

Annali 1987-1989



FrancoAngeli

Una donna, una persona

di Bianca Guidetti Serra

Comincerò dal nome: Ada Prospero.

Lei infatti mi disse una volta: «Il mio cognome è Prospero. Per ragioni politiche, gli amici hanno sempre voluto chiamarmi Gobetti. E allora io per affetto e rispetto di Ettore — il suo secondo marito — ho sempre aggiunto «Marchesini». «Quanto al nome — scrive del resto il 18 aprile 1935 a Benedetto Croce, riferendosi ad una traduzione che il filosofo le aveva procurato — stime-rei più opportuno mettere semplicemente Ada Prospero, come ho fatto per tutte le altre traduzioni».

Questa rivendicazione d'identità non deve far sorridere. Ma Ada ha infatti avuto la grande ventura d'incontrare e di vivere accanto a uomini di eccezionale personalità, così da correre il rischio di essere considerata un po' di riflesso, mentre in realtà aveva una personalità completa, ricca, autonoma.

Nasce, come sappiamo, al centro di questa vecchia Torino; qui trascorre la prima infanzia frequentando la scuola Pacchiotti, quella stessa in cui era bidello tale Viglongo, nella cui guardiola, il figlio Andrea (divenuto poi un noto editore), tenne le prime riunioni politiche con il diciottenne Gobetti.

Adolescente Ada è allieva del liceo Balbo. Abita in via Venti Settembre 60, dove al piano terreno si trova il negozio di primizie del padre e al piano superiore vive quell'adolescente d'eccezione che diverrà il suo compagno. Poco sappiamo dei loro approcci giovanili. Ada era estremamente riservata e schiva su questo punto. Qualcosa forse ci dirà la pubblicazione prossima dell'epistolario curato da Ersilia Alessandrone Perona. Certo è che Piero quando fonda «Energie Nove» invita a collaborarvi la coinquilina, il cui nome figurerà nel primo comitato di redazione. Fin dai primi numeri Ada darà il suo contributo con alcuni articoli di argomento letterario. Nello stesso periodo studia, sempre con Piero, il russo. Insieme tradurranno Andreev, Kuprin ed altri poi pubblicati nella collana «Il genio russo» della casa editrice «Slavia».

Precocità intellettuale di entrambi, dunque, e una non comune propensione agli studi. Ma per completare il quadro vorrei ricordare di quegli anni, un episodio che Ada era solita raccontare

ridendo e che ci fa intravedere l'esuberanza e la passionalità di temperamento che, credo, siano state anch'esse caratteristiche della sua personalità. «La Pasqua prima di sposarmi — diceva — avevo quasi 20 anni, uscendo dalla messa domenicale, cominciai a litigare, non ricordo il perché, con alcuni monelli. La lite si trasformò in una sorta di rissa». Ada finì a terra, rotolandosi con uno degli avversari. «Lascio immaginare la sorte del bell'abito bianco che indossavo».

Prima del matrimonio Ada fa una scelta importante e credo, poco nota. Da molti anni studiava il pianoforte (e cantava anche) con successo, essendo allieva prediletta del noto maestro Gilardini. Questi però non ammetteva compromessi: per divenire concertista occorreva dedizione assoluta alla musica. Riteneva che Ada avesse delle prospettive in questo campo. Quando però lei gli annunciò che si sarebbe sposata, il maestro non volle più né darle lezioni né vederla. Ada se ne rammaricò molto. Ma, diceva ancora anni dopo, era sicura che la sua scelta era stata giusta. Ma proprio questa scelta, pur dolorosa, dimostra quale fosse il suo temperamento. Quell'esperienza musicale, tuttavia, non andò del tutto perduta. Quanti di noi la ricordano nei momenti allegri, sedersi al pianoforte e suonare e cantare a voce spiegata? E poi ad invitare tutti gli altri a fare coro?

L'11 gennaio 1923 sposa Piero Gobetti. Vivono insieme pochi anni felici in un fervore di attività e di iniziative. Ada collabora a «La Rivoluzione Liberale» (1922-1925), occupandosi della parte organizzativo-amministrativa. Si laurea in lettera e filosofia nel giugno del '25; a dicembre, nasce Paolo. Un mese prima, però, «Rivoluzione Liberale» aveva dovuto sospendere le pubblicazioni.

Il 3 febbraio 1926 Gobetti, impossibilitato ormai a svolgere una qualsiasi attività, minacciato e aggredito anche fisicamente, è costretto a lasciare l'Italia. Molti anni dopo, in pochi versi, Ada annota su uno dei suoi quaderni lo strazio del distacco.

3 febbraio 1966

Nevicava forte quel giorno
(son passati ormai quarant'anni)
quando sei partito dalla nostra casa
per non tornare mai più.

Oggi c'è il sole invece
e ai piedi del calicanto
una primula azzurra è fiorita.

Non riesco, nel buio degli anni,
a ritrovare il tuo volto.
Ma la pena di quel distacco
è viva ancora dentro di me.

Poi la tragedia. Tredici giorni dopo la partenza Piero muore. Non so se a qualcuno di voi Ada ha raccontato che cosa tale perdita rappresentò per lei. Su questo ricordo lei, così estroversa ed espansiva, era molto riservata. A me ne parlò una volta sola, in 25 anni di amicizia costante e di incontri frequentissimi. E fu quando, nell'inverno 1943-'44, restammo insieme a lungo, nel buio totale di un vagone bestiame, che mise molte ore a percorrere poche decine di chilometri. Il treno ci portava al luogo dove Paolo e un altro partigiano, reduci da un rastrellamento, si erano rifugiati. Sedute accanto, non ci vedevamo neppure in volto.

Fu allora che Ada mi raccontò di sé, «del dolore tremendo provato» e, forse perché l'oscurità in cui eravamo immerse la indusse a precisarmi che le era parso, all'epoca, per un lungo periodo, «di vivere nel buio». Molti amici le furono vicini. Tra questi Benedetto Croce, che andò a trovarla a casa. La visita la commosse, «ma le sue parole caddero nel vuoto opaco della mia disperazione», scrisse più tardi nel suo diario. Ma per lei dolore non è abbandono: a poco a poco risale la china. Certo lo strazio della morte di Piero è ancora vivo: «ma se volevo continuare ... bisognava che mi costruissi una vita mia: una vita autonoma, non più sostenuta e assorbita da un'altra tanto più vigorosa ... In questo non potevano aiutarmi gli amici di Piero che in me continuavano inevitabilmente a vedere una parte, un riflesso di lui; meglio persone che non l'avessero conosciuto e mi considerassero per quello che ero». Bastano queste poche righe a confermare quanto fosse forte il senso della sua identità personale.

In questi anni, dunque, cerca di svincolarsi non da un ricordo affettivo tanto importante che conserverà sempre presente, quanto di trovare se stessa. Si butta nel lavoro, anche cercando di continuare l'attività iniziata da Piero.

Tenta con tenacia, con alcuni amici, di far vivere «Il Baretto» (1924-1928). A questo scopo scriverà a Benedetto Croce, il 5 febbraio 1928. «Intanto mi faccio ardita a ricordarle una promessa ch'Ella volle farmi nella sua venuta a Torino; di mandarmi cioè qualche cosa per 'Il Baretto'. La simpatia ch'Ella dimostra al giornale è per noi di grande valore e significato e mi sarebbe assai grato che ci fosse qualcosa di Suo nel numero di febbraio più

particolarmente dedicato a Piero». Per «noi» intende se stessa ed un gruppo di amici di Piero, che hanno cominciato a radunarsi nella sua casa ospitale per mantenere tra loro rapporti, anche se molte sono ormai le defezioni, volontarie e involontarie. Alcuni comunque resistono, anzi nascono allora alla vita politica. Per esempio gli studenti di cui racconta Aldo Garosci in un articolo pubblicato su «Resistenza» nell'agosto 1968. Questo gruppo, cui lo stesso Garosci apparteneva, fece il «suo primo atto di opposizione e cospirazione con la commemorazione [di Gobetti] sotto il loggiato superiore del Palazzo [dell'Università] di via Po» a mezzo di «foglietti clandestini poligrafati con mezzi primitivi». In tal modo, racconta ancora Garosci, «era quasi inevitabile che presto capitassimo a casa di Ada», della «signora Ada».

S'instaura così una consuetudine d'incontri nella famosa casa di via Fabro n. 6, divenuta anche la sede di riunioni di redazione del «Baretto». Oltre al gruppo di giovani ricordato, andavano in via Fabro Augusto Monti, Mario Lamberti, Carlo Levi e tanti altri. «Sedevamo in giro — scrive ancora Aldo Garosci — nello studio ... la luce grigia delle strade torinesi scendeva dall'alta e stretta finestra sulle sedie che davano l'impressione di essere rigide ... e noi un po' come in visita nei romanzi russi. Ma Ada non dava l'impressione un po' strana di rigidità, ma tutto al contrario di vita e di animazione ... Perché Ada sembrava veramente fatta di fuoco, pronta a fiammeggiare d'entusiasmo di fronte a una speranza, a una persona, a un'aspirazione, a un lavoro, un fuoco che improvvisamente si riaccende e guizza». È l'Ada di sempre.

Siamo nel 1927-1928, gli anni in cui si consolida lo stato totalitario. Ada ha ripreso da tempo il lavoro d'insegnante, come supplente prima al Liceo scientifico, poi, vinto il concorso, come titolare di cattedra a Bra, poi a Savigliano, e infine al Ginnasio Balbo di Torino.

Questi anni sono anche segnati, per lei, dall'inizio dell'amicizia con Benedetto Croce. «Per molti anni trascorsi i mesi estivi in un paese della Val di Susa (Meana) dove veniva a villeggiare Benedetto Croce con la sua famiglia. Ne nacque una consuetudine d'incontri, di passeggiate, di conversazioni che rappresentavano per me una luminosa parentesi in quegli anni così poveri di stimoli e di soddisfazioni intellettuali ...» scrive in un quaderno di appunti che forse rappresentavano l'inizio di una storia dei suoi rapporti col filosofo rimasta incompiuta (che ora si può leggere in questo numero di «Mezzosecolo»). Quest'amicizia, così importante per la sua formazione intellettuale e spirituale, inizia apparentemen-

te con visite di pura cortesia tra villeggianti. «Qualche giorno dopo Croce venne a trovarmi accompagnato da due figliole. Quell'anno ero sistemata alla meglio in un'unica stanza ... non ebbi il coraggio di farlo entrare ... Il senatore preferì rimanere nel prato e sedette su un muretto di pietra che lo divideva da quello vicino. Tanta semplicità distrusse in me ogni residuo di timore reverenziale. Dopo un po' parlavo col filosofo con la massima naturalezza e, cosa anche più straordinaria, il filosofo mi ascoltava comprensivo e benevolo».

Furono dieci estati, dal 1928 al 1937, quelle della più intensa frequentazione; estati che la nostra amica attendeva con impazienza nei lunghi inverni e nel pesante isolamento che il fascismo le creava intorno. «La Ada, disse una volta Croce al senatore Casati, vive tutto l'anno arrancando faticosamente in una lunga galleria, esce all'aria libera soltanto nei tre mesi di Meana, come un intervallo, una tregua».

Le lettere tra i due, ora in questa rivista a cura di Sergio Caprioglio, sono una ricca fonte di notizie, di notazioni d'ambiente, di propositi intellettuali fra maestro e allieva, che tale, in certo senso, Ada allora si considerava. Ma ciò che, a mio parere, contraddistingue le lettere stesse è l'intensità del rapporto umano fra le due parti (il che non mi ha stupito da parte di Ada, ma che non immaginavo nel filosofo che mi appariva ancora «quello studiato al liceo»). La forma è sempre molto garbata, rispettosa, un tantino convenzionale: con intestazione, data, saluti per i rispettivi familiari, ecc. Non ci sono espliciti commenti politici e dobbiamo rammaricarci. Ma la ragione è comprensibile. Comunque in parecchie occasioni il segreto epistolare venne violato da parte della polizia.

Ada si rivolge a Croce per ogni sorta di consigli: indicazioni bibliografiche, suggerimenti tecnici, orientamenti di ricerca e di studio. Il senatore risponde sempre con precisione e sollecitudine; dà pareri, fa osservazioni di stile. «Le raccomando — le scrive una volta — nel rivedere i volumi, di togliertutti gli *inequivocabili* che le sono cascati dalla penna». Sono queste premurose sollecitudini che, meglio di qualsiasi altro discorso provano l'affettuoso interesse.

Il filosofo le fu certo di grande aiuto, in quegli anni. «Mi fece affidare da Laterza — ricorda Ada — la traduzione di un bel libro inglese di Lionel Curtis — «Civitas Dei» e non essendo stato malcontento del mio lavoro mi assegnò poi la traduzione dei tre volumi della *Storia d'Europa* del Fisher, che mi tenne occupata tre anni». «Sempre dal Laterza mi fece affidare poi un volumetto di saggi del Barker e il *Calvino* di Carew Hunt. Approvò senza riser-

ve quando tradussi per una collana diretta dall'amico Antonicelli, i *Drammi marini* e *L'imperatore Jones* di O'Neill, anche se si mostrò scandalizzato per la lentezza, la pigrizia e i rinvii con cui ne scrissi la breve prefazione».

Bastano questi pochi accenni per rendersi conto della quantità del lavoro che Ada svolgeva in quegli anni, essendo contemporaneamente impegnata nell'insegnamento e nelle lezioni private. Ma l'intensità del lavoro non fu solo di quel tempo, bensì una costante della sua vita.

«Sento proprio il bisogno di lavorare per salvarmi l'anima» scriveva ancora a Croce nel dicembre del '36. «È così facile appiattirsi, instupidirsi, specie quando non si hanno ali tanto forti, e molte volte mi chiedo quale sarebbe il mio stato intellettuale oggi senza il Suo consiglio e la Sua amicizia». Ritroviamo spesso frasi di questo tipo. Ma ciò che apprende soprattutto dal filosofo — annota lei stessa — è il «rigore intellettuale e morale».

«Entrata per pure ragioni affettive e del tutto intellettualmente immatura nell'orbita, o meglio nella scia, d'una mente vivida, audace e sicura come quella di Piero, m'ero trovata, rimasta sola, dolorosamente sprovvista, senza sostegno e senza guida, e nella quotidiana conversazione col senatore trovai un provvidenziale punto d'appoggio».

E ancora: «Imparai a sostituire allo slancio romantico il rigore del raziocinio, ad affrontare i problemi qualunque problema, grande o piccolo, senza paura e senza finzioni, traendo da ogni causa le conseguenze estreme. A esecrare la pigrizia del conformismo e delle frasi fatte, a scorgere l'indissolubile legame tra l'apparente aridità della teoria e l'impeto passionale della pratica, soprattutto a considerare l'esercizio del pensiero come un dovere morale».

Continua l'attività quasi frenetica (che lei, scherzando, chiamava «furore lavorativo») malgrado la salute non sempre l'accompagni. Ma per capire Ada bisogna vedere come affronta questo suo stato fisico. Scrive, ad esempio, nel dicembre del '39: «Purtroppo sono stata e sto poco bene. Una ripresa dei miei mali con un'aggiunta di nuovi. Da qualche giorno sto meglio e spero di continuare. Non ho davvero l'intenzione di divenire invalida quando ci son tante cose buone e interessanti da fare al mondo». E in un'altra lettera, commentando la diagnosi uscita da una visita medica: «Pare che con la vecchiaia lo squilibrio si compenserà e i miei mali scompariranno. Questa è forse una consolazione ma comunque è meglio di una condanna. E se riuscirò a conservare per i miei vecchi anni la gioventù del cuore e dello spirito, non tutto sarà perduto».

E il 15 novembre '40, rispondendo all'affettuoso invito che Croce le aveva rivolto, scrive: «Lei ha molta ragione a dirmi che debbo curarmi ed io son dispostissima a farlo ... Le prometto che farò tutto il possibile per tirarmi fuori da questo stato, perché ho piena coscienza dei miei doveri e delle mie responsabilità e anche perché, nonostante tutto, ho pur sempre in fondo un gran gusto per la vita anche se questa è sempre buia e difficile».

Nel giugno 1937 Ada sposa Ettore Marchesini che le sarà compagno affettuoso fino all'ultimo. Da tempo, con le sorelle, Ettore era a lei legato da viva amicizia. «Quando il Senatore seppe che avevo deciso di sposarlo — racconta Ada — ... mi disse sorridendo con quel suo sorriso così affettuosamente umano: «fa bene, Ettore ha la serenità e la dolcezza di carattere che a lei mancano». Così nella casa di via Fabro prima, in quella di Reagle poi vi fu da allora «la camera di Ettore», simbolico rifugio di tutti gli amici e conoscenti bisognosi di aiuto ... tecnico e d'equilibrio psichico e in mezzo a tanti umanisti e politici, qualcuno che conoscesse il valore delle cose e degli strumenti, qualcuno che sapesse usare con intelligenza la materia.

La camera di Ettore fu la fucina delle radio, degli apparecchi elettrici, degli elettrodomestici di una generazione. Fu soprattutto, durante la guerra, il luogo dove venivano progettate e costruite le trasmissioni che collegavano vallata a vallata, formazioni e bande partigiane, dove vennero realizzate alcune riceventi capaci di captare le comunicazioni degli Alleati ... Fu, ancora, il luogo dove venivano pensati ed elaborati gli ordigni con cui, spesso senza successo, ma talvolta con risultati positivi, si tentò di fiaccare il nemico con azioni di sabotaggio.

Credo che ad Ettore sia dovuto questo affettuoso omaggio. Ad Ada avrebbe certamente fatto piacere.

Nel 1940-'42 lavora sul Pope e poi pubblica presso Laterza *Alessandro Pope, il poeta del razionalismo settecentesco*, frutto di un lungo e approfondito studio.

Ma non sono solo gli studi severi ad occuparla. Viene così alla luce la *Storia del gallo Sebastiano*, una produzione collettiva della famiglia, elaborata quasi per scherzo durante le passeggiate con Ettore e Paolo. La pubblica nel '40 (editore Garzanti). Ada vi figura con lo pseudonimo di Margutte. Tutti conosciamo la storia del galletto bastian contrario e amante della libertà, ma pochi sanno che Ada scrisse anche un romanzo «abbandonandomi — ricorderà — ai miei peggiori istinti sentimentali e retorici». Un romanzo cosiddetto per signorine dal titolo *La musica più bella*, da cui sperava di ricavare la somma «per me notevole» di mille lire. Il senatore s'interessò anche di questa attività. «Non arrivò a legger-

lo e a raccomandarlo, ma sentendo che cercavo uno pseudonimo, un giorno venne fuori a propormi il nome della protagonista: Colletta Monforte. Stava scrivendo in quel periodo la vita di Cola di Monforte ...».

Nel giugno 1940 l'Italia entra in guerra. In quel periodo Ada riprende con più fervore la militanza politica che peraltro non aveva mai abbandonato del tutto. Aveva, per esempio contribuito alla creazione del movimento «Giustizia e Libertà», approfittando dei suoi viaggi a Parigi per mantenere contatti con Rosselli, Nitti e tanti altri esponenti dell'emigrazione politica. Ma, intorno al 1940, rinsalda e riallaccia i rapporti con vecchi antifascisti, e ne intesse di nuovi. Un lungo lavoro preparatorio, una serie di riunioni che consentono al gruppo clandestino cui appartiene di gettare le basi del Partito d'azione. Suo compito precipuo in quel periodo è di mantenere i collegamenti con Milano (Parri, La Malfa, Andreis) e con Genova (Zino, Marchisio, Lanfranco).

Contemporaneamente continua l'attività letteraria. «Il lavoro non mi manca», scriverà ancora a Croce. «Lei sa che lavorare mi piace, anche se si tratta di un lavoro modesto che a volte mi pare quasi inutile. Ma in fondo l'importante è cercare di fare il meglio possibile: quel poco che si può». È un pensiero che voglio sottolineare, perché mi pare caratterizzi, ancora una volta, il modo d'essere della nostra amica.

Siamo nel giugno 1943, ormai alla nostra guerra, la guerra di liberazione dal fascismo e dal nazismo. Quell'estate del '43 passa per Ada, come per tutti, velocemente, vorticosamente. Lei collabora a vari giornali, è infaticabile negli sforzi per costruire un'organizzazione politica e capace di affrontare la prevedibile lotta armata.

Nel *Diario partigiano* (Einaudi, 1956) Ada ricorda: «Nei quaranta giorni badogliani non era stata per me una cosa veramente seria. Un'eccitazione, una festa continua, questo sì, sin dal primo momento, il mattino del 26 luglio, quando avevo udito la notizia per radio ... Quando ci ripenso oggi, mi pare impossibile d'aver potuto essere in quei giorni nonostante l'età e l'esperienza, così fanciullescamente superficiale e felice».

Ma la realtà dura, drammatica, ben presto s'impone: «Cominciai a rendermi conto ... quando, passando in tram davanti a Porta Nuova, vidi dei soldati tedeschi, armati fino ai denti, in divisa mimetizzata, di guardia ai mitragliatori. Di colpo cadde l'assurda, incredula speranza che ancora, per difendersi, aveva alimentato il mio cuore. Ne provai una pena insostenibile; mi misi a piangere, senza riuscire a frenarmi».

È donna, la nostra amica, che per fortuna sa piangere e sa ri-

dere, addolorarsi e gioire, sa anche combattere. 'Resistenza' per Ada non significa solo il rinnovare vecchi legami con amici antifascisti o il ricercarne, sollecitarne dei nuovi: significa subito anche partecipazione diretta, in prima persona alla lotta armata. Già nel settembre del '43, a Mompantero, diviene «ispiratrice e guida», come racconta Sergio Bellone, di un gruppo di ufficiali e militari del disciolto III Reggimento Alpini.

Quante e quali cose potremmo ricordare di Ada partigiana! Entrata attivamente nelle organizzazioni operanti specie in Valle di Susa, tiene i collegamenti tra la città e le formazioni Gl di quelle zone e di altre del Piemonte. Diventa ispettrice del Comando militare Gl e commissario politico della IV Divisione alpina Gl.

Non solo: sappiamo per esempio, che nel mese di luglio 1944 si reca con Duccio Galimberti da Marcellin, promotore della I formazione Autonoma Val Chisone, per proporre la costituzione di un Comando di coordinamento tra l'Alta Valle di Susa e la Val Chisone. Ma il suo impegno non era solo rivolto all'attività militare.

Fin dal dicembre '43 si era sentita la necessità di un'organizzazione femminile che radunasse rappresentanti femminili delle varie tendenze politiche ed anche le cosiddette indipendenti, in modo da rendere più sistematica e efficace l'opera di collaborazione con i combattenti della libertà, di assistenza agli arrestati, alle famiglie, ecc., che molte donne già svolgevano. Un'organizzazione che costituisse, nello stesso tempo, la base su cui impostare le rivendicazioni femminili. La liberazione del paese doveva, contemporaneamente, significare liberazione della donna dalla secolare inferiorità. Fu un'intuizione particolarmente significativa e anticipatrice. Anche in questo campo Ada è fra le promotrici, contro il parere persino di alcune delle sue compagne che preferivano vedere la loro attività interamente svolta all'interno dei rispettivi partiti, alla pari con gli uomini. Nasceranno, da questi primi nuclei, i «Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà» di cui Ada fu fondatrice e dirigente. E, quando agli inizi del '45, si recherà in Francia in missione, uno dei primi contatti lo prenderà con l'«Union des femmes françaises», associazione molto simile a quella italiana; porterà loro il nostro messaggio di amicizia e le informerà della nostra lotta. Al ritorno, ci trasmetterà la solidarietà delle francesi e distribuirà giornali e documentazione preziosissima.

Ma ricordiamo, ora, le vicissitudini di questa missione. Con alcuni partigiani della colonna «Franco Dusi» costituitasi nell'Alta Valle di Susa, alla fine di dicembre 1944, Ada si appresta a raggiungere la Francia, attraverso il passo dell'Orso per prendere

contatto con gli alleati. Non è impresa facile. In pieno inverno, con la neve — quell'inverno ne cadde molta — superarono un valico alpino a 2475 metri, sotto la minaccia delle postazioni tedesche.

«Salimmo alla capanna ... — racconta nel *Diario partigiano* — Ero così stanca che pensavo con terrore alla fatica che m'attendeva. Il passo dell'Orso mi appariva infinitamente lontano, quasi irraggiungibile, e per poco non 'consumai l'impresa'. Potevo salutare i partenti e tornarmene indietro. Pensavo con nostalgia disperata alla stanzetta della clinica in cui per un momento avevo riposato nel pomeriggio: il bel lettuccio pulito, e il termosifone acceso, e l'acqua calda corrente; invece del freddo, del buio e della fatica. In fondo non ero che una donna e potevano alla fin fine fare senza di me ... Per un attimo la tentazione fu fortissima, ma reagii ben presto alla pigrizia fisica che me l'inspirava, prendendo una pastiglia di simpamina, e quando giunsi al termine della salita ero di nuovo più che mai decisa».

Superato il passo, nella discesa, attraverso il bosco, vede i grossi abeti scuri coperti di neve che sembravano «infiocchettati di stelle lucenti». «Come sono fortunata — si dice — e pensare che avrei potuto non veder mai qualcosa di simile!».

Delle tante cose che si possono ricordare di Ada durante la Resistenza, vorrei sottolineare la sua ironia sempre presente, il suo bisogno di scherzare, di sorridere. RicordaTe quel brano del diario sull'arrivo «nientemeno del sottosegretario dei Territori occupati?» Questi s'incontra coi membri del Cln, e anche con le rappresentanti dei gruppi femminili. Ada ci va con Maria Negarville. Il sottosegretario: «... cominciò un lungo discorso in cui ci raccontò nientemeno che la storia della nostra Resistenza». La riunione si concluse prima del previsto. «Il sottosegretario strinse la mano a tutti, e quando fu la volta mia e di Franca, disse quel che aveva già detto agli amici del Cln: e cioè che ci aveva portato una bandiera ricamata dalle donne di Roma. Al che ci limitammo a rispondere 'grazie', lasciando l'«arrivederci» per la prossima volta».

Ricordare Ada in quel tempo! La sua intraprendenza, la sua iniziativa, il suo coraggio. La sua pietà per le vittime. Ma anche, semplicemente, le interminabili chiacchierate che facevamo percorrendo in bicicletta (altri mezzi non c'erano) le strade della Val di Susa, le spalle cariche di sacchi ricolmi. Ada faticava a pedalare, specie sulle salite, e ripeteva: «Giuro che, finita la guerra, la bicicletta nemmeno più la tocco».

E così pedalando ci si «raccontava» i libri letti, si scherzava. Si parlava di tutto; si commentava quanto stava accadendo, si raccontavano le esperienze passate e presenti. Ma uno degli argo-

menti più sfruttato e arricchito per gioco ogni volta di particolari e invenzioni, era quello delle «feste» che avremmo fatto a guerra finita: almeno due avrebbero dovuto essere le grandi feste: «La festa dei simpatici» e «La festa degli antipatici». Bisognava farla, quest'ultima, nostro malgrado, anche per questi ultimi ... Nella prima gli amici innumerevoli. Nella seconda quelli che non facevano le cose a dovere, che tenevano atteggiamenti che non condividevamo ché ce n'erano anche nella Resistenza; ma se l'avevano fatta, la Resistenza ... Di qui gli elenchi e le classificazioni, le invenzioni dei giochi e la descrizione dei piatti succulenti che avremmo preparato ... Intanto si macinavano i chilometri. Solo il silenzio quando, più di una volta accadde, attraversavamo frazioni o paesi che mostravano dai muri anneriti delle case, talvolta ancora fumanti, il passaggio della rappresaglia dei nemici.

Alla fine della guerra Ada viene smobilitata col grado di maggiore, credo unica donna cui sia stato riconosciuto tale grado. Ma, appena smobilitato il 'maggiore' troviamo il vice-sindaco. La prima giunta municipale la vede infatti ricoprire, per delega del Cln, questa carica. Ancora in piena lotta, Vittorio Foa era andato a proporgliela. Ricordando, Ada scrive: «Confesso che son scoppiata a ridere e credevo che Vittorio scherzasse. Invece era serissimo e la mia voglia di ridere ha cominciato a mutarsi in sgomento». La vediamo quindi alla liberazione vice-sindaco, destinata al settore dell'assistenza.

Ancora sparano in città e lei, già inserita nella Giunta municipale, nominata dal Cln, sta organizzando un punto di accoglienza presso un albergo cittadino per gli ex prigionieri, ex internati in arrivo, per i liberati dal carcere, ecc. Scrive nel *Diario*: «Non mi spaventavano le difficoltà pratiche, materiali che bisognava affrontare per ricostruire un paese disorganizzato e devastato; ché le infinite risorse del nostro popolo avrebbero trovato per ogni cosa le più impensate e impensabili soluzioni. Confusamente intuitivo però che incominciava un'altra battaglia: più lunga, più difficile, più estenuante, anche se meno cruenta. Si trattava ora di combattere non più contro la prepotenza, la crudeltà e la violenza, facili da individuare e da odiare, ma contro interessi che avrebbero cercato subdolamente di risorgere, contro abitudini che si sarebbero presto riaffermate, contro pregiudizi che non avrebbero voluto morire: tutte cose assai più vaghe, ingannevoli, sfuggenti».

Raggiungere Ada nel periodo dell'«immediatamente dopo» è impresa quasi impossibile. Le compete di intervenire, anche solo per alleviare i danni e le ferite aperte nel corpo sociale della città. Un lavoro immenso. Lei si prodiga in tutti i modi, particolarmente dando impulso all'Ente Comunale d'Assistenza.

Intanto è eletta membro del Consiglio Nazionale dell'Anpi e dell'Udi. In quest'ultima qualità partecipa, a Parigi, alla fondazione della Federazione Democratica Internazionale Femminile di cui viene eletta membro dell'esecutivo.

Nel febbraio del '46 è al congresso del Partito d'azione e nell'ottobre di quell'anno a Mosca con la prima delegazione femminile italiana.

Questa travolgente attività era sì nel suo temperamento, ma rispondeva soprattutto a una precisa scelta. Ne scrive il 20 luglio '46 a Croce, riprendendo la consuetudine della corrispondenza che la guerra aveva interrotto. Mi sembra un documento di grande importanza per conoscere Ada.

«Gentilissimo senatore, Paolo mi ha portato sue ottime notizie e la sua raccomandazione di non dimenticare per i nuovi e infidi, i vecchi e fidi amici. In verità l'affettuoso rimprovero è pienamente meritato. Quando penso ai molti mesi trascorsi senza che io le abbia scritto una riga ... Mi sento veramente piena di vergogna e di rimorso ...

Ma so che lei mi conosce troppo bene per pensare che questo silenzio, che questa mancanza di riguardo siano dovuti a dimenticanza o peggio a indifferenza. Lei sa che la gratitudine, la devozione, l'affetto che ho per lei son parte viva di me stessa e non potranno svanire mai. Perché oltre al debito comune che tutta la nostra generazione ha verso di lei ... oltre alla riconoscenza particolare per l'appoggio e la comprensione dati a Piero, ci sono altre cose, di carattere assai più personale, che non posso dimenticare. Non posso dimenticare come lei venne a cercarmi, tanti anni fa, nella mia quasi sconsolata solitudine di Meana e coll'aprirmi così largamente la sua casa mi aprì, con l'affetto suo e della sua famiglia, così ampio tesoro di comprensione ed amicizia. Non posso dimenticare come sia stata la sua stima e il suo vigile interesse a ridarmi una certa fiducia in me stessa e nelle mie capacità di lavoro ...

Se in questi ultimi anni sono stata così assente è perché praticamente non ho più vissuto una sola ora per me stessa, una sola ora in cui potessi riattaccarmi alle mie radici più salde; l'attività politica che ho sentito come un dovere a cui non potevo sottrarmi, e certo lei conosce questo mio stato d'animo, mi ha completamente assorbita. E siccome io non ho una mente politica, ma semplicemente una certezza morale che dà convinzione ed entusiasmo a quanto dico, la mia attività non poteva essere né maturazione, né elaborazione di un pensiero, ma semplice propaganda, opera di animazione, di spiegazione, utile forse per gli altri, ma dispersiva e talvolta umiliante per me ... Sarebbe quindi ora, lei certo pensa e mi suggerisce, ch'io abbandonassi politica e vita pubblica

e tornassi ai miei studi e ai miei lavori. Lo confesso e sono certa che lei ci crede, che non sogno altro ... Ma ancora non so se riuscirò a tornarci. Perché è viva in me una domanda ch'è uno scrupolo: val veramente la pena che per fare quelle piccole, modeste cose che la mia intelligenza mi consente, senza grande importanza per gli altri anche se di grandissima soddisfazione per me, io mi sottragga ad altri compiti ugualmente modesti forse, ma di utilità immediata per gli altri, anche se aridi e faticosi per me? Val la pena che per scrivere qualche articolo, anche qualche libro sulla letteratura inglese rinunci a creare degli asili per i bambini, dei ricoveri per i vecchi, delle case per i senza tetto? Vale la pena che, per salvarmi e raffinarli l'anima, rinunci a far quell'opera spicciola di propaganda moralizzatrice (che tale è poi in fondo per me la propaganda politica in cui più che un programma di partito, io cerco sempre di chiarire i doveri fondamentali del vivere civile e umano) che so di poter fare? È questo l'interrogativo che mi pongo e che mi fa esitare a prendere una decisione netta. Durante la guerra di liberazione ero pronta ad ogni momento a rinunciare alla mia vita: una netta coscienza delle mie possibilità e dei miei limiti giustificava per me i rischi a cui mi esponevo; ero certa che valeva assai più l'azione quotidiana che non il conservarmi per il futuro. E oggi, in fondo, è la stessa cosa: se, ritirandomi a vita privata, sapessi di poter scrivere veramente un bel libro o far qualcosa che resti, penso che avrei il dovere e il diritto di farlo; se invece penso, o meglio so, che potrò fare soltanto cose per me gradevoli e per gli altri simpatiche ma nulla più, allora veramente mi chiedo se ho il diritto di pensare alla mia vita individuale o se non ho il dovere di continuare ancora invece a combattere la battaglia nel campo sociale, anche a costo di perdere l'anima...».

A interrompere questa appassionata incessante attività, verrà nell'estate 1947 un grave incidente. A Londra, dove si era recata per un incontro internazionale indetto dalla «Lega dei Diritti dell'Uomo», viene investita da un autobus e riporta gravissime lesioni. Mesi di degenza in quella città, mesi di degenza e convalescenza a Torino. In un primo momento, il suo stato appare così grave che viene giudicata in fin di vita. Lei si rende conto della diagnosi catastrofica; ma le condizioni fisiche non le consentono di chiarire che dal punto di vista delle facoltà mentali è assolutamente in sé. E allora per dimostrarlo comincia a borbottare, a sussurrare a memoria interi brani di Shakespeare in inglese. E più recita, più gli altri la credono in delirio ... «Quasi mi veniva da ridere — racconterò dopo — se mi fosse stato possibile ridere!».

La ripresa è lenta, molto lenta. Dopo pochi mesi tuttavia pur ancora inferma la troviamo intenta ai suoi lavori letterari.

Poi, sia pure gradatamente riprende le sue varie attività, esclusa solo quella di amministratrice comunale. I suoi interessi si rivolgono ora ai problemi dell'infanzia, forse anche perché nello stesso periodo diventa nonna per due volte. Nasceranno infatti Andrea nel 1952 e Marta nel 1954, i due amatissimi nipoti.

Nello stesso 1952 pubblica: *Cinque bambini e tre mondi* (Editore Saie) un libro per l'infanzia con il quale vincerà il premio Trieste.

Dal 1953 al 1955 è condirettrice con Dina Bertoni Jovine, della rivista «Educazione democratica», uno dei primi tentativi di elaborare i principi di un'educazione nuova rispetto a quelli del fascismo e di costruire una scuola diversa.

Contemporaneamente collabora a vari giornali: «L'Unità», «Paese Sera», «Il Pioniere», «La Riforma della scuola». In una rubrica fissa su «L'Unità» si occupa in particolare di letteratura per l'infanzia, argomento che l'appassiona e di cui diviene esperta. In molti ricordiamo, credo, la gioia con cui tutti i figli degli amici, dei conoscenti, i bambini della borgata di Reaglie uscivano spesso alla sua casa con il regalo di uno o più libri: «proprio scelto per te». Non era certo avara di doni: si ricordò di tutti ed a tutti distribuì souvenir insoliti al tempo, quando tornò dal viaggio nella Cina Popolare nel 1954 dove era stata invitata con la prima delegazione di donne italiane.

Nel 1956 vede la luce il suo *Diario Partigiano*, frutto di un'elaborazione pluriennale. Fra le sue opere è forse quella che la caratterizza meglio. Potrebbe definirsi il diario di una generazione, di un'epoca. Era stato scritto giorno per giorno durante la Resistenza per cautela in un indecifrabile inglese. Alla pubblicazione Ada venne indotta, ancora una volta, da Benedetto Croce che le aveva chiesto di fargli capire che cosa era successo qui, al Nord, durante la guerra di liberazione. Il destinatario principale, forse, era lui, Croce, ma il discorso è sicuramente diretto a tutti noi, ai nostri figli, ai nostri nipoti. A tutti quelli che sarebbero venuti dopo. Il libro fu pubblicato da Einaudi. Nell'introduzione firmata «l'editore» (ma forse scritta da Italo Calvino) si legge:

«Questo libro di memorie della Resistenza ha un carattere d'eccezione, più che per l'importanza dei fatti che racconta, per la persona che l'ha scritto e il modo in cui la guerra partigiana viene vista e vissuta. È il libro di una donna, non d'una delle tante semplici donne italiane che in quel periodo furono spinte da un istintivo desiderio di pace e di giustizia a una superiore coscienza civile, ma d'una donna la cui vita era già segnata alla lotta antifascista: Ada Prospero, la vedova di Piero Gobetti, il giovane martire del

primo antifascismo italiano, vissuta tra il fiore dei cospiratori del ventennio e animata da una passione di libertà, da un bisogno di azione, da un coraggio eccezionali. Ma questa tempra di combattente s'accompagna, è una cosa sola, con lo spirito della donna laboriosa e pratica e tenace e di buon senso, e della madre, la madre di dovunque e di sempre, sollecita e ansiosa soprattutto per la sua prole. È il libro d'una madre, questo: d'una madre che va a fare la guerra partigiana insieme a suo figlio di diciott'anni, e con lui divide i pericoli e i disagi. E non c'è divario tra la donna che si traveste per andare ad affiggere i manifestini sfidando le pattuglie fasciste, oppure stila programmi politici o partecipa a riunioni clandestine di portata nazionale, e la donna in continua pena per il figlio che non torna dalle azioni, o per cui certe spedizioni dinamitarde diventano gite col figlio e coi compagni del figlio in un'aria di vacanza, e anche il drammatico esodo invernale attraverso le Alpi si svolge nel calore della sua personalità materna e provvida e sempre accesa di speranza ...».

Certo il rapporto Ada-Paolo è motivo dominante del libro, ma a me sembra specie a distanza di tempo che sia soprattutto Ada ad emergere in tutta la sua ricchezza umana, la sua maturità politica, la sua qualità di donna. Con *Diario partigiano* vincerà il premio Prato.

Ancora nel 1956, proprio nel 1956, aderisce al Partito Comunista. Le motivazioni si possono trovare nelle parole che allora disse: «Non si può restare tutta la vita spettatori; bisogna saper scegliere, assumersi le proprie responsabilità».

I problemi dell'infanzia sono comunque quelli che continuano ad interessarla in particolare. Ne scrive e ne discute in riunioni, incontri, convegni. Pubblica, nel 1958 *Non lasciamoli soli* (Editore La Cittadella). In copertina la fotografia di Andrea e di Marta. Ma al di là dell'amore per loro c'è in quell'esperienza raccontata, nei consigli dati a tutti i genitori, un amore altrettanto grande per tutti i bambini.

Matura intanto quella che sarà l'impresa che Ada amerà di più ed alla quale si dedicherà con tenacia, passione ed intelligenza fino alla morte: «Il Giornale dei Genitori». Direttrice responsabile lei, Ada. Sede legale la solita, simbolica, via Fabro; redazione e amministrazione, la casa di Reagle.

«Il problema dell'educazione dei figli si presenta oggi con una urgenza spesso addirittura drammatica. Molte volte, nel corso di una sola giornata, nelle cose piccole come nelle grandi i genitori si chiedono: 'che cosa debbo dire, che cosa debbo fare?' "Il Giornale dei Genitori" nasce per aiutare i padri e le madri ...». Queste le parole che tra le altre nella presentazione la direttrice rivolge ai suoi lettori.

È un periodico che nasce con modestia. Protagonisti principali Ada, Paolo e Carla. E poi ... intorno a loro lavorano tutti gli amici, i conoscenti. Tutti quelli che non sanno dire di no ad Ada, che credono in lei, che sono travolti dal suo costante giovanile entusiasmo. È un giornale che nasce e viene elaborato, per lo meno nei primi tempi, un po' «sul tavolo da cucina», come si diceva per indicare la fraternità d'intenti che muoveva tutti i collaboratori ed anche, in senso proprio, il grande tavolo attorno a cui ci si riuniva per discutere, progettare, scambiarsi le informazioni.

Col tempo il giornale si arricchirà di nuovi e più esperti collaboratori. Il primo numero porta la data del 1° maggio 1959. I successivi — siamo d'estate — vengono in buona parte dedicati alle vacanze, ai consigli per le vacanze. Quale spirito li orientava? Sfolgiando uno di questi numeri leggo un articolo, «Come vestirli», in occasione, appunto, delle vacanze. «Tutte le indicazioni — è stampato in grassetto — valgono esattamente per i maschietti come per le bambine». Inequivocabile! Poi cominciarono le «campagne». Ada le chiamò così forse a sottolineare il piglio ardito con cui venivano lanciate. «Campagne» di denuncia, d'indagine, d'informazione. Una riguardò la «gioventù bruciata», come si chiamavano in quegli anni i giovani emarginati. Altre lungamente discusse e programmate riguardarono: l'educazione sessuale dei giovani, il problema dell'educazione religiosa: tutte dimostrano nella scelta dei temi l'intenzione anticipatrice di Ada.

Particolare rilievo diede il 'Giornale' alle «Lettere di Pietro il Pellicano», tratte dagli atti della Lega d'Igiene Mentale della Louisiana, ispirate dal noto pediatra Benjamin Spock. Sono consigli a genitori e seguono periodicamente lo sviluppo dei figli.

Negli anni '60 Ada spinta dal desiderio di diffondere il giornale, di svilupparne le iniziative con esperienze dirette, un po' dimentica la sua non buona salute, conseguenza tra l'altro dell'infarto che l'aveva colpita nel 1959. Riprende a girare l'Italia messaggera e stimolatrice di nuovi metodi educativi. Ispira e guida, tra l'altro, l'esperienza dei Comitati scuola-società bolognesi (cui avrebbero potuto e dovuto ispirarsi i ben successivi decreti delegati).

Viene pure scelta per la giuria del Premio Caorle per la Mostra del Film per ragazzi a Venezia nel 1965. Infaticabile sempre, continua ad essere presente con attenzione e sensibilità soprattutto ai fenomeni nuovissimi che vanno fermentando. Quali scelte avrebbe fatto nel 1968? Mi piace ricordare che il numero del 1° gennaio di quell'anno del giornale si apre con un articolo dal titolo simbolicamente significativo *Gli studenti hanno ragione*. È un articolo di Ada acutamente calato nel tempo e nelle cose.

Eccone alcuni brani:

«Ricordo che ventitré anni fa, all'incirca in questi giorni, quando, nell'imminenza della fine della guerra, si cominciavano a far progetti per l'avvenire del nostro paese (e della nostra scuola), ebbi a dire, nel corso d'una discussione, che si sarebbe dovuto chiudere l'Università per vent'anni e ricostruirne poi una nuova nata dalle esigenze reali dei giovani cresciuti in un mondo nuovo quale quello che si sperava. Si trattava evidentemente d'una battuta polemica, più o meno scherzosa — e come tale accolta da quanti ascoltavano —, non fondata su analisi o riflessione, ma semplicemente suggerita dalla forte carica di rinnovamento che ci animava in quel tempo.

A questa battuta m'è venuto fatto di ripensare sempre più di frequente di fronte alle agitazioni studentesche che si son avute in questi ultimi tempi e soprattutto — poiché ho potuto seguirla più da vicino — all'occupazione da parte degli studenti dell'Università di Torino. Non certo per rivendicare a me stessa un qualsiasi dono profetico, ma perché il fenomeno dimostra quanto fossero giusti i nostri atteggiamenti e le nostre intuizioni d'allora, se il non averle attuate ha portato in vent'anni al lento inesorabile disfacimento di quelle strutture che non abbiamo avuto in quel momento la forza (o il coraggio) di abbattere definitivamente ...».

Dunque gli studenti hanno ragione.

«Hanno ragione infine quando, — dopo aver constatato lo scarso risultato delle agitazioni dell'anno scorso ed essersi quindi convinti che ingaggiare singole battaglie contro le decisioni autoritarie del corpo accademico o le commissioni governative 'è politicamente sbagliato ed è sterile sul piano rivendicativo' — passano infine decisamente all'azione, come hanno fatto a Torino.

Questa volontà dura e intransigente di rinnovamento totale, questa fiducia nell'azione per risolvere i problemi non è forse quella che ci ha animati nella nostra lunga battaglia di antifascisti e di resistenti? Perché non vogliamo riconoscerne nei giovani d'oggi l'urgenza e la forza? In questi ultimi vent'anni ci siamo visti risorgere insidiosamente intorno tante vecchie, superate forze e strutture che allora, per generosità o per stanchezza, non abbiamo saputo abbattere. Perché non dobbiamo riconoscere ai giovani d'oggi il merito di riprendere — naturalmente in condizioni e con metodi assai diversi — la battaglia da noi lasciata incompiuta?». Non dobbiamo lambiccarci il cervello per immaginare da quale lato dello spartiacque Ada sarebbe stata in quel '68 e negli anni che seguirono; quel '68 che segna, lo si voglia o no, un momento importante nella storia del nostro paese.

Gli studenti hanno ragione fu il penultimo scritto di Ada. Ancora il 4 marzo (la morte la coglie il 14) invia a Lidia De Grada il

materiale per il prossimo numero del suo «Giornale». «Me la sono vista brutta — le scrive — e ancora sono proibita non solo di scrivere, ma se possibile di parlare e di pensare. Faccio una cura intensissima e spero di rimettermi presto in funzione».

Non è stato così. Su un quadernetto a quadretti, quando un infarto l'aveva costretta a un periodo di degenza al «Mauriziano», con l'appunto «Ospedale 1959», Ada aveva buttato giù alcuni pensieri che sono un po' la sintesi del suo modo di essere. Spero di non commettere un arbitrio apponendovi per titolo una frase che traggio dal testo: «... porterò il mio messaggio». Eccoli:

13 novembre 1959

«Credevo d'aver dinanzi a me
ancora molti, molti anni;
molto tempo per fare,
scrivere, parlare, esplorare
nuovi pensieri nella mente,
nuovi paesi sulla terra
e forse nuove stelle nel cielo.

E invece, a un tratto, mi fermo;
qualcosa non va nel mio cuore.
Una piccola cosa — dicono i medici —
basta curarla, e sarà come prima.

Ma io so che non sarà come prima.
È caduta la sicurezza orgogliosa
con cui affrontavo il lavoro, i disagi,
la soverchiante fatica.
So che basta una cosa da niente,
una stilla di sangue, il chiudersi d'una vena,
perché tutto si fermi, per sempre.
E allora dovrò misurare
e calcolare e limitare:
e questo non è nella mia natura.

Anche nei momenti più gravi,
anche quando ho fatto la guerra,
mi sentivo padrona del mio destino,
sapevo che tutto sarebbe andato bene.
(«No, non mi vedranno. No, non mi prenderanno.
Arriverò sino in fine e porterò il mio messaggio.»)

Ora basterà invece un palpito più forte o più lieve
un dolore più in alto o più in basso
perché subito preveda la fine.

Non che abbia paura della morte.
 La morte è bella quanto è bella la vita.
 La morte è giusta quando viene dopo
 una vita ricca, piena come la mia.
 Ma penso alle cose incompiute,
 a quelle appena iniziate,
 a quelle progettate per il domani
 («Poi farò anche questo» dicevo).
 E mi vorrei ribellare. Ma forse è diabolico orgoglio.

Pazienza. Farò quel che posso
 senza stupidamente sciuparmi
 e senza pigramente conservarmi.
 Senza superbia e senza troppa umiltà.
 ché, se la superbia è diabolica,
 troppo comoda è spesso l'umiltà.»

E, a conclusione, per quell'impegno di fedeltà alla persona di cui mi faccio carico, vorrei concludere leggendovi la parte finale del suo testamento, come se lei fosse qui tra noi: «Vorrei vivere ancora perché la vita è molto bella, nonostante tutto, e, pur avendo molto sofferto, sono stata molto felice. Ma sono pronta serenamente a morire in qualsiasi momento: e — mi fa ridere usare una espressione così banalmente ottocentesca — ho la coscienza tranquilla per aver compiuto il mio dovere. Ho sempre tenuto presente nella mia vita la parabola evangelica dei talenti. Quelle poche qualità che avevo ho cercato di sfruttarle al massimo sino al limite delle mie forze. E credo che debba essere perdonata per non aver potuto fare di più. Non credo di dover chiedere perdono alle persone: non ho mai offeso coscientemente nessuno, e quando l'ho fatto involontariamente, mi sono affrettata a riconoscerlo e a scusarmi. Credo invece di dover ringraziare molti, tutti quelli che mi hanno voluto bene, che mi hanno capita, incoraggiata, aiutata. A questi vorrei dire di non dimenticarmi: non facendo discorsi commemorativi, ma continuando il lavoro da me iniziato. Per dirla con Dante, «Siavi raccomandato il mio ... Giornale». So che questa mia citazione vi sembrerà ridicola. L'ho fatta apposta per farvi ridere. Poiché è proprio con una risatina, un po' tenera e un po' ironica, che vorrei congedarmi da voi».

Testimonianze

La semplicità di Ada

di Anna Rosa Girola Gallesio

L'invito a parlare di Ada Gobetti in questa circostanza, sia pure con una brevissima testimonianza, mi ha commossa e lusingata. Vorrei farlo anche in memoria di altre amiche, in particolare Maria Verretto che è stata con lei nella prima Giunta Comunale di Torino dopo la Liberazione e di altre amiche dei movimenti cattolici che hanno avuto come me la fortuna di conoscere e di avvicinare Ada Gobetti.

Un giorno, poco dopo l'occupazione dei tedeschi, era venuto da me Giuseppe Rapelli, che è stato poi una figura molto nota di sindacalista e anche di politico, e mi ha detto: «Devi andare da Ada Gobetti, in via Fabro 6, perché si stanno costituendo i gruppi di difesa delle donne e tu devi rappresentare la Democrazia cristiana». Io ci sono andata, lo confesso, con un po' di preoccupazione. Non era un momento molto facile. Sono andata da Ada Gobetti e mi ha accolto una persona simpatica, serena, con un modo di parlare semplice e accattivante, che mi ha subito rassicurata. In seguito ci siamo poi incontrate parecchie volte nei gruppi di difesa della donna, dove stabilivamo ciò che si doveva fare per interessare il maggior numero possibile di donne alla Resistenza e preparare così l'insurrezione.

In quel periodo, in cui non si raccontava molto di noi, anzi si cercava di non dire niente, neppure in famiglia, ho conosciuto una Ada Gobetti che, pur lasciando intendere da come parlava, da come si esprimeva che era una persona molto colta, era tuttavia una donna d'una semplicità straordinaria. Sapeva sempre trovare il modo di mettere insieme i pareri anche quando erano opposti e nello stesso tempo dava coraggio.

Ho poi letto dopo che ha fatto parecchie cose anche coi partigiani. Ricordo che ci aveva molto interessati col racconto di un suo incontro con i partigiani della resistenza francese e l'aveva fatto in un modo piacevolissimo. Chissà quanti rischi aveva corso! Però ne parlava in modo semplice, normale, senza enfasi.

Quando si è trattato di fare quel famoso sciopero generale che